

Leonardo Sinisgalli. Riediti i racconti e i versi del «poeta contadino» lucano, animatore di «Civiltà delle macchine» e depositario di valori del passato che cercano nuovo ordine

Tra retroterra e avamposto

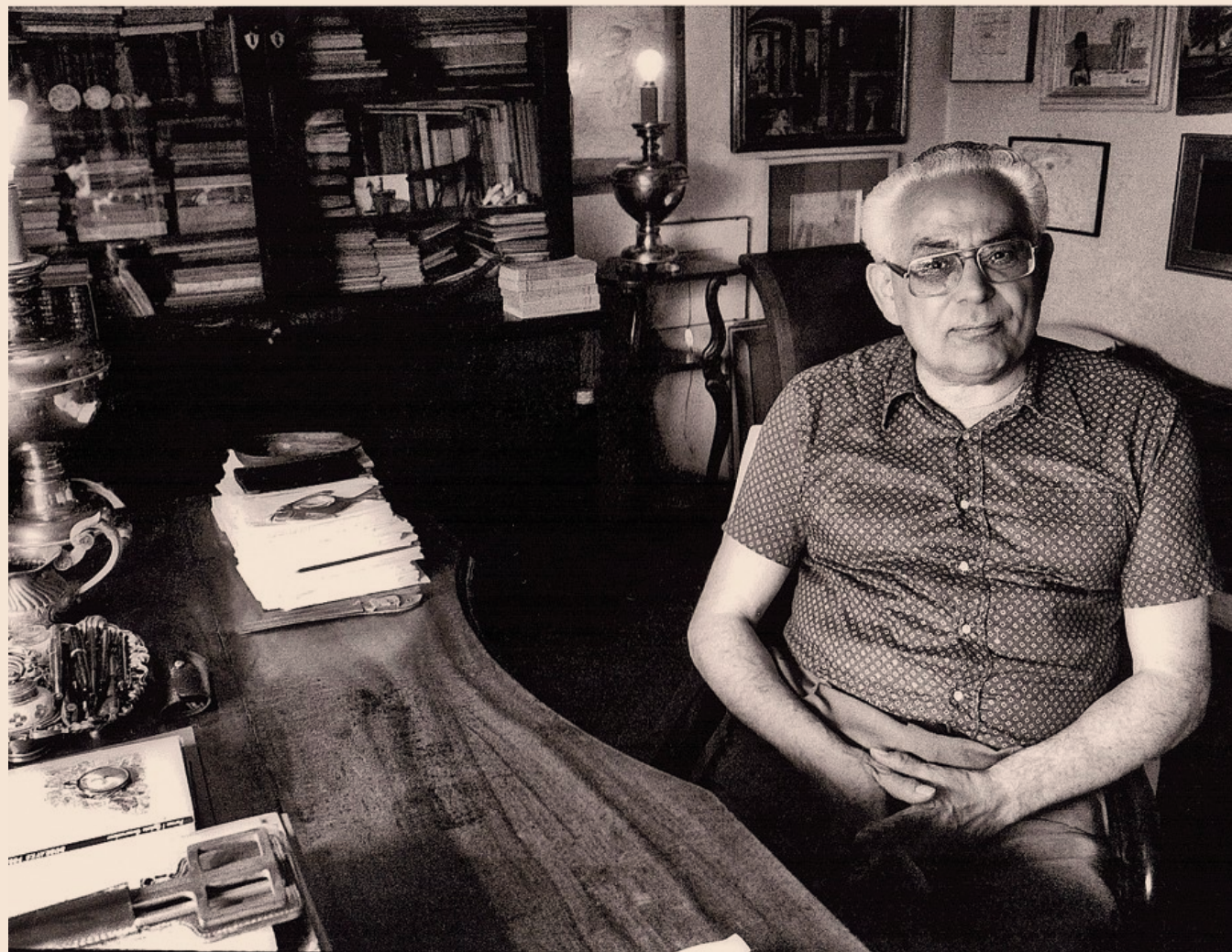
Goffredo Fofi

Leonardo Sinisgalli nacque nel profondo Sud di Montemurro, in Basilicata, nel 1908 e morì a Roma nel 1981, ma, in coerenza con le sue due anime di poeta «contadino» e di intellettuale e animatore culturale direttore di una rivista esemplare sin dal titolo come «Civiltà delle macchine», avrebbe potuto morire nella Milano o nella Ivrea del «neocapitalismo». La sua duplice anima fu rappresentativa delle diversità e delle convergenze di un'epoca cruciale nella storia del Bel Paese, che cominciò a imbruttire proprio dagli anni, cruciali e a modo loro gloriosi, del boom, del passaggio dell'economia italiana da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale e terziaria. Il personale passaggio di Sinisgalli dal Sud al Nord e l'andirivieni che poi lo caratterizzò, e la sua volontà di tenere insieme l'anima della tradizione e quella dello sviluppo furono simili a quelli di altri, e soprattutto di Paolo Volponi, che passò bensì dalla rinascimentale Urbino, una delle molte e armoniche anime dell'Italia centrale, al luogo-chiave di un'utopia a suo modo ancora rinascimentale e però nordica come è stata un tempo Ivrea. Ma mentre Volponi seppe affrontare radicalmente «le mosche del Capitale», più nelle opere che nella vita, e pur rimanendo ancorato alle «porte dell'Appennino», il moto da Sud a Nord e ritorno di Leonardo Sinisgalli fu meno nevrotico, nella ricerca di un accordo intimo e privato prima ancora che pubblico.

Furono rappresentative di un disagio inaccettabile le opere di scrittori (e registi) di forte ispirazione civile, come Pasolini o Bianciardi e Mastroratti, mentre ci appaiono meno drammatiche la vita e le opere di Volponi e soprattutto di Sinisgalli. E per capir meglio i modi di reagire alla novità val sempre la pena di riprendere in mano i numeri del «Menabò», la rivista diretta dal siciliano-milanese Vittorini e dal ligure-torinese Calvino, dedicati nei primi anni Sessanta alla letteratura meridionale e a «letteratura e industria», soprattutto quest'ultimo.

Di Sinisgalli si sono pubblicati (ri-pubblicati) di recente, i *Racconti* (negli Oscar Moderni Mondadori) e *Tutte le poesie* (nella bella, utilissima serie degli Oscar Moderni edita da Garzanti), i primi a cura di Silvio Ramat e le seconde del lucano Franco Vitelli, più persuasive le osservazioni del secondo su Sinisgalli poeta e sulla sua biografia, che non nascondono una intima ammirazione e, a tratti, quasi una sorta di identificazione, che quelle del primo sul narratore, più distaccate, meno coinvolte.

I racconti di Sinisgalli sono pe-



raltro meno importanti delle sue poesie, nel quadro della cultura italiana del suo tempo, forse con l'eccezione del lungo racconto-romanzo *Fiori pari fiori dispari*, del 1942, che risente anch'esso delle convenzioni di quella forma letteraria tipica degli anni Trenta fascisti che veniva chiamata elzeviro, il cui modello sopravvisse almeno fino agli Ottanta.

Tra Sud e Roma, sono quadri d'ambiente e descrizioni di personaggi, secondo una vena tradizionale, da aneddoto e bozzetto o da ritratto, che rendono assai bene un'epoca e in qualche modo la sua assenza di rivolta, di contrasti violenti. Eppure, se il confronto, mettiamo, tra i due corregionali e contemporanei Scotellaro e Sinisgalli (non c'è poi una grande distanza tra Montemurro e Tricarico) è vinto da Scotellaro sul piano della narrazione autobiografica (lo splendido *L'uva puttanello*), per non parlare dei grandi ritratti-inchiesta, delle «storie di vita» raccolte in *Contadini del Sud*, i racconti o elzeviri di Sinisgalli hanno un loro fascino non solo retrospettivo, per la pacata luce che emanano da un mondo che fu, ben più raccolto del nostro - il fascino della chiusa e tenace provincia di ieri - e mi sembrano infatti più vivi, per averli anch'io in qualche modo conosciuti o vissuti, di quanto non sembra siano appar-

Alla scrittura. Leonardo Sinisgalli ritratto nella sua casa di Roma da Marcello Mencarini nel 1979. Foto pubblicata per gentile concessione della Fondazione Leonardo Sinisgalli

L'AFORISMA
Scelto da Gino Ruozzi



Ascolto tutto pensando ad altro

—
Alberto Casiraghi,
Sette fiumi felici, La Linea dell'Equatore, Milano, 2019

si al «centro-nordico» Ramat, critico solido e illustre.

Sono però le poesie (e le prose poetiche comprese in *L'età della luna*) il *quid* artistico di Sinisgalli, narratore per il bisogno di raccontare e raccontarsi, poeta per il bisogno di fissare, definire, chiarire, di dialogare con il proprio tempo tentando bensì di sovrastarlo e, pur scavandoci dentro, di dargli un ordine. I suoi versi sembrano partecipare di un progetto che è infine lo stesso della sua rivista, «Civiltà delle macchine». Tra retroterra e avamposto, il presente di Sinisgalli è depositario di sostanze del passato che cercano però un nuovo ordine, che vi tendono quasi con ansia, che aspirano, che sognano una nuova - appunto - «civiltà». Che sognano razionali macchine nuove rispettose della vita e cultura che sono state del nostro Sud di ieri e, possiamo aggiungere, certi che Sinisgalli avrebbe approvato, dei tanti e dolorosi Sud di oggi la cui cultura è stata travolta dal freddo egoismo del Nord. «Fa più coraggio un enigma che un teorema o un proverbio» recita una sentenza di *L'età della luna*. Ed è appunto nell'incontro o confluenza tra una sostanza depositata dal passato e un'ansia o progetto di un chiaro e razionale futuro, che sta l'enigma insieme metafisico e storico. Lo si dice nella bella («milanese») *Ode a Lucio Fontana*: «Lucio

Fontana, lo so, / tu disprezzi i dottori, / hai orrore delle astruserie, / ti fanno paura le medaglie, / i diplomi, la gloria. // Ti basta l'anti-materia, / l'antimondo, la non-poesia.», vi si insiste negli epigrammatici versi di *Mosche in bottiglia* che sanno di proverbio, di antico. Mosche che non sono quelle «del capitale».

Il «poeta in città», montemurrese per nascita e milanese per vocazione o destino che Sinisgalli ha voluto essere, si è trovato alla confluenza di molte cose diverse - nella «compresenza dei tempi» che fu dell'Italia del passato e degli anni di svolta, come insisteva un poeta suo malgrado come il pittore e socio-antropologo Carlo Levi, lucano involontario e nordico e razionale, anzi «gobettiano», per nascita. Sinisgalli non è stato il maggiore dei nostri poeti di allora, ma di quei tempi ha assorbito tensioni e umori come pochi, e ne ha sperimentato tutte le contraddizioni.

RACCONTI
Leonardo Sinisgalli
Introduzione di Silvio Ramat
Mondadori, Milano, pagg. 334, € 15

TUTTE LE POESIE
Leonardo Sinisgalli
A cura di Franco Vitelli
Mondadori, pagg. 540, € 24

ALTO VOLUME



A ciascuno il suo. A trent'anni dalla morte di Leonardo Sinisgalli esce in audiolibro *A ciascuno il suo* con la voce di Francesco Scianna (Emons audiolibri, 3 ore e 33 minuti, cd € 12,90, download € 7,74). Pubblicato nel 1966 è uno dei due «gialli», con *Il giorno della civetta*, che hanno decretato il successo dell'autore. È la storia di un farmacista che «viveva tranquillo, non aveva mai avuto questioni, non faceva politica». Finché riceve una lettera anonima che lo minaccia di morte. Da questo punto in avanti tutta la realtà comincia a traballare, e il sospetto, l'insinuazione e il sangue dominano la realtà dell'entroterra siciliano (La.Ri.)



MAJ SJÖWALL, PIONIERA DEL GIALLO SVEDESE
1935-2020. Maj Sjöwall, pioniera del giallo svedese e creatrice, con il marito Peer Wålberg, della serie di Martin Beck, è morta martedì dopo una lunga malattia. Da *Roseanna*, il suo primo titolo, fino all'ultimo, *Terroristi*, i suoi libri sono editi da Sellerio

Il ricordo. La scrittura come atto d'amore per la sua terra e le sue radici

Per Olov Enquist, voce della Scandinavia

Marta Morazzoni

La regione del Västerbotten, il nord più aspro e povero della Svezia, deve aver vissuto un momento, nella seconda metà degli anni '30, particolarmente felice: lì sono nati a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro tre grandi della letteratura scandinava: Enquist, Gustafsson, Lindgren. E oggi siamo qui a congedarci dall'ultimo dei tre, il più anziano e il più scabro, Per Olov Enquist, uscito di scena alle soglie degli 86 anni, vissuti in totale indipendenza da ogni luogo comune.

Parlando di personalità forti, succede di non riuscire a introdurre i verbi al passato, perché ci lasciano la persistenza di un segno: per Enquist il segno è stato indelebile fin dal suo primo apparire in Italia, nel 1992, con il romanzo *La partenza dei musicanti* pubblicato da Iperborea. Ne ho fatto a suo tempo un elemento di discriminazione tra i miei amici: a chi piaceva e a chi no, una sorta di darwiniana selezione della specie tra i lettori, perché non è un libro accattivante, ma sprigiona la forza narrativa di chi usa la scrittura in modo ruvido, mettendo in campo ora un'ironia graffiante, ora portandoci dentro la tragedia, raccontando il dolore e la gioia con uguale fermezza. Non lascia indifferente lo stile di Enquist, la secchezza da cronista (da cronista sportivo era presente a Monaco alle tragiche Olimpiadi del '72) messa a disposizione dell'elaborazione sostanziosa del suo pensiero, che affonda nella riflessione sulla storia, da cui ha preso il materiale dei suoi romanzi.

È il caso di *Il medico di corte*, o *Il libro di Blanche e Marie*, per citare due esempi in cui una fase della storia del '700 danese, o il lavoro di Maria Curie a Parigi, insieme agli studi sull'isteria di Charcot alla Salpêtrière, fanno da tessuto all'indagine sull'animo umano; esempi di come dentro dati reali si muova la capacità d'invenzione di un narratore. Poi è stato il tempo de *Il viaggio di Lewi*, che legge l'epopea di una collettività, la *Pentecostali*, insieme alla vicenda personale della loro guida, Lewi Pethrus. I fatti reali diventano il telaio su cui stendere una trama che non li travisa, ma li interpreta. È stato così per i lavori di teatro: *I serpenti della pioggia*, con Andersen amaro protagonista, o *La notte delle tribadi*, in cui sono in scena Siri von Essen e il marito August Strindberg, che sarà in seguito l'oggetto di un importante lavoro per la televisione, *Strindberg, una vita*. È seguita poi l'operazione dedicata al processo a Hamsun, il premio Nobel norvegese accusato di collaborazionismo con i nazisti. Verrebbe da dire che la fantasia non sia entrata nella scrittura di Enquist, che si regge sullo zoccolo duro della storia, letteraria, sociale, politica; lo scrittore

in apparenza non inventa nulla, lavora su quello che sta dentro e dietro la piega dei fatti, sullo spirito e sulla mente dei personaggi, ed è lì che gioca la sua partita. Una partita che Enquist ha vinto, entrando nelle dinamiche degli eventi storici senza mai falsificarli. Eppure proprio in questo modo ci mette di fronte alla pura essenza del romanzo.

I suoi ultimi lavori pubblicati in Italia sono stati *Un'altra vita* nel 2010 e, nel 2014, *Il libro delle parabole*. Per Enquist è il momento di parlare più esplicitamente di sé, in un percorso autobiografico fatto di frammenti di memoria, storie di cedimenti che lo hanno segnato, costruendo il suo complesso rapporto con la scrittura, momenti amari della vita su cui torna con la visuale prospettica più ampia che il tempo e la maturità regalano a chi sappia ricordare. Con queste due ricostruzioni di un'autobiografia indipendente dalla consequenzialità temporale abbiamo la conferma di quanto la vita dello scrittore e la storia della sua famiglia e della sua terra, quel Västerbotten aspro e faticoso, siano entrati nel tessuto della sua opera con voce da protagonisti.

In certo senso Enquist ha portato con sé, coltivato il racconto della sua vita, e vi ha coinvolto il lettore ben oltre la curiosità superficiale per le vicende dell'autore che sta leggendo. Il suo scrivere è stato un lungo, complesso atto d'amore alla terra che gli ha dato le radici. Non è un caso che *Il libro delle parabole* abbia come sottotitolo *Un romanzo d'amore*: le nove parabole di questa raccolta fanno il romanzo della vita di Per'ola, o lo chiama uno dei suoi tanti interlocutori tra passato e presente. Cervantes dice che ogni uomo si porta appresso il suo romanzo: davvero fortunato chi, come Per Olov Enquist, ha scoperto di avere tra le mani gli strumenti per raccontarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Addiv. Per Olov Enquist era nato nel '34

Louise Glück

Forse non essere basta del tutto

Paolo Febraro

Di origini ebraico-ungheresi, Louise Glück è nata a New York nel 1943 ed è riconosciuta da tempo come uno dei maggiori poeti statunitensi degli ultimi decenni. È stata onorata dai maggiori premi letterari del suo Paese, nel 2003 è stata nominata Poeta Laureato e insegna poesia a Yale. Rosanna Warren ha scritto che la sua forza poetica consiste nel «distanziare l'io lirico come oggetto e soggetto di attenzione» e nell'«imporre un disciplinato distacco a una materia urgentemente personale».

In italiano di lei conosciamo le nove poesie scelte da Mark Strand e tradotte da Damiano Abeni in *West of your Cities. Nuova antologia della poesia americana* (Mimimum fax 2003), e la raccolta *L'iris*

selvatico, che nel 1992 si aggiudicò il Pulitzer, nella versione di Massimo Bacigalupo (Giannozzi 2003). Ora abbiamo una nuova via di avvicinamento, poiché lo stesso Bacigalupo ha tradotto *Averno*, il libro che la Glück ha pubblicato nel 2006, ispirandosi al piccolo lago che colma da circa 4000 anni una cavità vulcanica presso Napoli, e che nell'età classica Greci e Romani ritenevano la porta d'accesso alle profondità dell'oltretomba.

Dal greco, *Averno* significa «senza uccelli». I volatili, infatti, ne eviterebbero lo specchio per via delle esalazioni gassose che avvelenano l'aria soprastante. Nella prima poesia del libro, la Glück si addolora che i morti non possano più vedere «le bacche rosse del sorbo selvatico / e nel cielo scuro



Newyorkese. La poetessa Louise Glück ha vinto nel 2014 il National Book Award per la poesia

/le migrazioni notturne degli uccelli». Si chiede allora: «cosa farà l'anima per rinfrancarsi?», e si risponde «che forse non avrà più bisogno / di questi piaceri; / forse già non essere basta del tutto, / per quanto sia difficile da immaginare». Ecco: l'autosufficienza del non essere e l'estrema difficoltà d'immaginarlo. Il lettore si accorge presto di come quest'autrice depositi in un lessico ordinario la vocazione a compiere il tentativo più arduo, quello che indaga il confine verticale, interroga il viandante che lo attraversa, snida l'anima dai suoi ritegni, poiché essa conosce ciò che il corpo non dovrebbe sapere.

Sembra futile osservarlo, ma dalla poesia della Glück possiamo avere precise notizie sul clima di

alcune giornate, anzi di alcune ore della giornata, trascorse anni fa a diecimila chilometri da noi. La scienza meteorologica può darci con efficace approssimazione le previsioni del tempo che farà, la poesia c'informa con esattezza del modo in cui un determinato fenomeno atmosferico ha incontrato i sensi corporei, ha fatto riemergere la loro memoria biologica. «La neve cominciò a cadere, sulla superficie di tutta la terra. / Questo non può essere vero. Eppure sembrava vero, / cadeva sempre più fitta su tutto ciò che potevo vedere»: non è un fatto reale che se nevica stia nevica dappertutto, eppure è una verità. I severi paesaggi dell'America settentrionale, l'inversosimiglianza delle primavere, la brevità delle

estati e gli autunni puntuali, quasi giudiziari, sono appunto l'Averno, la soglia da cui emergono le domande esistenziali, inevitabili come metafore fisse, come miti collocati nelle nostre tempie, così chiamate perché li avvertiamo il pulsare del tempo.

Senza circospezione, ma con una franchezza misurata, con una parsimonia avventurosa, Louise Glück scrive sequenze lirico-narrative, vi sceneggia l'eterna dialettica di Demetra, Ade e Persefone, analizza in sé non tanto gli effetti quanto la natura stessa della sottrazione. Campi innevati o bruciat, fanciulle ignare, un giardiniere (forse Dio) ormai lontano e impotente, sono i protagonisti di una poesia dalla nudità affascinante, in nulla evasiva e perfettamente

ipnotica. Ne viene uno splendore paradossale, un gelo confortevole e ben noto: «La natura, scopriamo, non è come noi; / non ha un deposito di memorie. / Il campo non sviluppa una paura dei fiammiferi, / delle ragazze. Non ricorda / nemmeno i solchi. Viene ucciso, viene bruciato, / e un anno dopo è di nuovo vivo / come se non fosse accaduto niente di insolito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVERNO
Louise Glück
Traduzione di Massimo Bacigalupo, postfazione di José Vicente Quirante Rives
Libreria Dante & Descartes / Editorial Parténope, Napoli, pagg. 164, € 12